



**terra
comune**

TERRA NON GUERRA

UN CIBO CHE NUTRE UN'AGRICOLTURA CHE CURA.

90 PROPOSTE PER TRASFORMARE

I SISTEMI ALIMENTARI E

8 AZIONI PRIORITARIE

INDICE

Introduzione: la posta in gioco	3
Chi siamo	7
Cosa chiediamo	8
1. Terra, non guerra. La premessa nel nostro nome	11
2. Come promuovere la transizione agroecologica	13
2.1 Trasformare la Politica agricola comune	13
2.2 Accompagnare la riconversione degli allevamenti intensivi	15
2.3 Incrementare l'agricoltura biologica artigianale	16
2.4 Sostenere la transizione all'agroecologia	19
3. Come unire giusto prezzo, giusto salario, reddito equo e dimensione sociale	23
3.1 Contrastare la povertà alimentare	23
3.2 Redditi equi per chi produce e chi consuma	24
3.3 Sostenere l'agricoltura sociale	25
4. Come garantire una transizione giusta nelle filiere alimentari	27
5. Come realizzare una nuova visione del commercio	30
6. Come costruire politiche alimentari per i territori	33
7. Come creare innovazione per l'agroecologia e non per l'agroindustria	36
8. Come ampliare la democrazia e la partecipazione alle scelte sul cibo	39

INTRODUZIONE: LA POSTA IN GIOCO

Ci siamo abituati a misurare se un paese va avanti con numeri che dicono poco di come vive la gente. Il prodotto interno lordo cresce, i consumi tengono, i mercati salgono. E intanto chi coltiva chiude, chi raccoglie lavora a quaranta gradi, chi fa la spesa mette nel carrello meno frutta e verdura di dieci anni fa. E, nel frattempo, spende fino al 30% in più di cinque anni fa. Se la contabilità di un paese può dare questi due risultati insieme e dirsi soddisfatta, forse non stiamo misurando la cosa giusta.

Il cibo è il posto dove i conti tornano davvero, perché è la sola cosa che nessuno può rimandare. Non puoi decidere di mangiare il mese prossimo. Non puoi delocalizzare la fame. Non puoi aspettare che il mercato si aggiusti da solo mentre un raccolto brucia. Per questo il cibo non è un settore tra gli altri, per questo l'agricoltura non può essere considerato un settore marginale: rappresentano, insieme, una delle questioni centrali del nostro tempo, il punto in cui una società scopre che cosa ha deciso davvero, al di là di quello che dichiara.

E allora la domanda da farsi è questa: abbiamo chiaro qual è la partita in gioco?

Perché non stiamo discutendo di aliquote e di filiere. Stiamo decidendo se tra vent'anni questo paese avrà ancora agricoltori, o soltanto terreni gestiti da qualcun altro. Se avrà terre coltivate o colline abbandonate che franano a ogni pioggia. Se un ragazzo o una ragazza che vogliono fare questo mestiere potranno farlo senza essere figli di chi lo faceva prima. Se chi raccoglie i nostri pomodori sarà una persona con un contratto o una persona senza nome. Se l'acqua ci sarà, e per chi. Se mangiare bene resterà una cosa che si può fare con uno stipendio normale, o diventerà un lusso, e cosa succede a una democrazia in cui il cibo buono è un segno di classe.

Nessuna di queste è una questione agricola. Sono tutte questioni che interrogano il futuro della società.

Ma come pensiamo di andare avanti se smettiamo di chiederci qual è la qualità della vita delle persone e del pianeta che le tiene in piedi? Un'economia che produce cibo distruggendo il suolo che lo produrrà domani non è efficiente: sta spendendo un capitale chiamandolo reddito. Un sistema che abbassa i prezzi comprimendo i salari non sta facendo risparmiare nessuno: sta spostando il

costo su qualcun altro e rimandandone il conto. Continuare così non è realismo. È una scelta scellerata. **Tra il 2021 e il 2026 il carrello della spesa è aumentato quasi del 30%:** un carrello che costava 100 euro oggi ne costa quasi 130, e l'inflazione alimentare ha corso ben oltre quella generale. Questo aumento di spesa, però non si è riversato nelle tasche degli agricoltori, figurarsi in quelle dei braccianti. È straziante osservare come negli anni le aziende agricole stiano continuando a sparire con una progressione impressionante e nel silenzio generalizzato: **tra il 2010 e il 2020 sono 487.861 quelle che hanno chiuso, il 30% del totale. E chi è rimasto è sempre più vecchio: i capi azienda under 44 sono scesi dal 17,6% al 13%, quelli sotto i trent'anni sono il 2,2%. Non dovremmo impressionarci davanti a questi numeri?**

Se il cibo costa di più a chi lo compra e rende di meno a chi lo produce, allora la domanda non è qual è il prezzo del cibo, ma dove finiscono i soldi che ci spendiamo. Non sosteniamo che il cibo debba costare poco, né che debba costare molto. Sosteniamo che il modo in cui oggi si forma il suo prezzo non remunera chi coltiva né chi lavora nei campi, e scarica su di loro — e sull'ambiente — il costo di una competizione al ribasso decisa altrove. Ecco perché bisogna cambiare il modo in cui si distribuiscono potere e valore lungo la filiera. Finché quella distribuzione resta com'è, ogni obiettivo si può raggiungere soltanto togliendo qualcosa a un altro. È il motivo per cui da vent'anni le politiche agricole e alimentari si muovono a strappi, promettendo tutto e non concludendo quasi niente. Nel frattempo è cambiato il clima, e l'agricoltura è insieme la prima vittima ma è anche — bisogna avere il coraggio di ammetterlo — una delle cause. Siccità, gelate fuori stagione, alluvioni e ondate di calore stanno già riducendo raccolti, rese e ore di lavoro possibili: non sono scenari futuri, sono i bilanci aziendali di quest'anno.

Ma qui è bene fare una distinzione che accompagna il pensiero di TerraComune: non tutti i modelli agricoli hanno la stessa responsabilità, non tutti possono pagare allo stesso modo. Il modello agricolo industriale, quello che consuma suolo, semplifica il paesaggio, dipende dalla chimica di sintesi e concentra milioni di animali in pochi territori, contribuisce a produrre proprio il clima che poi lo mette in ginocchio, contribuisce a depauperare i suoli e la biodiversità, ha bisogno di lavoro sfruttato. Un'azienda di poche decine di ettari nell'Appennino e una piattaforma agroindustriale in pianura non fanno lo stesso mestiere, non hanno gli stessi costi, non hanno lo stesso potere contrattuale e non hanno bisogno delle stesse politiche. Trattarle come se fossero la stessa cosa ha un effetto preciso: le regole finiscono per essere scritte su misura di chi è più grande, e chi è più piccolo le subisce. I numeri lo dicono con chiarezza: mentre mezzo milione di aziende chiudeva, la superficie media di quelle rimaste passava da 7,9 a 11,1 ettari. Meno aziende, più grandi. Così, anno dopo anno,

stiamo ricostruendo un sistema latifondista — poche imprese che controllano molta terra e molti mercati — in un paese la cui geografia è fatta di montagne, colline, isole e terre marginali che quel modello non può coltivare e infatti abbandona.

Chiediamo un cambiamento di grande portata. Non proponiamo correttivi a un sistema che funziona: proponiamo di cambiare le regole che decidono chi produce, a quale prezzo, con quale lavoro e su quale terra. Sappiamo che un cambiamento così ha tempi lunghi, costi da riconoscere e persone da accompagnare. Ma non possiamo rimandare: le decisioni che contano (sul bilancio europeo, sui fondi agricoli, sulle regole del commercio) si prendono adesso, e chi le prende oggi condiziona i prossimi dieci anni.

TerraComune non rappresenta — per scelta — una categoria. Rappresenta una pluralità che mette insieme agricoltori e ambientalisti, sindacati e consumatori, biodistretti e reti sociali, mondo della cooperazione e mondo della pace. Sono soggetti che su alcune cose la pensano diversamente e che hanno interessi che non sempre coincidono. Proprio per questo le proposte che seguono non sono la somma delle richieste di ciascuno: sono ciò che resta quando ognuno accetta che il proprio interesse immediato non è l'unico criterio. Chiediamo regole che valgano per tutti, non deroghe per qualcuno. È la differenza tra rappresentare un settore e proporre una politica pubblica.

Siamo stati a lungo trattati come consumatori, come se bastasse scegliere bene allo scaffale per correggere quello che non funziona a monte. Non basta, e non è mai bastato: le scelte individuali non riequilibrano rapporti di forza. Quelle si cambiano con le leggi, con il bilancio pubblico, con i contratti e con le regole del commercio. Cioè con la politica.

Abbiamo poco tempo e lo sappiamo. Il clima non negozia, i suoli non si rigenerano in una legislatura, e una generazione di agricoltori che se ne va non torna indietro. Ma la scarsità di tempo è un motivo per decidere, non per rinunciare. Non stiamo chiedendo di immaginare un mondo. Stiamo chiedendo di guardare quello che in questo paese c'è e funziona: aziende che pagano contratti veri e stanno in piedi, territori interi governati da comunità che hanno scelto un altro modello, mense pubbliche che comprano da chi coltiva a venti chilometri, terre confiscate alle mafie che oggi producono, giovani tornati su terre che erano state abbandonate. Sono esperienze consolidate, alcune forse un po' disperse, fragili, tenute insieme quasi sempre dall'ostinazione di chi le porta avanti. Ma sono la prova che l'alternativa non è una teoria: è una pratica che aspetta soltanto regole che smettano di penalizzarla.

Il compito della politica è questo. Non inventare un modello nuovo, ma riconoscere quello che già c'è, toglierlo dai margini e metterlo al centro. Cambiare le regole che oggi premiano chi consuma suolo, chi comprime i salari, chi concentra la terra, e premiare invece chi produce cibo rigenerando le condizioni per produrne ancora. Le 90 proposte che seguono servono a questo. Non sono un elenco di desideri: sono cose che si possono fare con gli strumenti che una legislatura ha a disposizione. Le portiamo a chi ha la responsabilità di decidere, e le portiamo insieme, non per un settore, non per una categoria, non per noi. Per il tipo di paese che vogliamo essere, un paese nel quale la Terra torni a essere al centro della vita quotidiana.

In concreto: fermare il consumo di suolo e rimettere in circolo la terra pubblica che c'è già, perché senza terra non c'è ricambio generazionale. Spostare le risorse della politica agricola comune dalle aziende più grandi a quelle piccole e medie, legandole a quanto lavoro e quanta qualità ambientale producono e non alla loro dimensione. Costruire il prezzo a partire dai costi reali di produzione, invece di lasciarlo decidere a chi compra. Rendere effettiva la protezione di chi denuncia lo sfruttamento, e legare i fondi pubblici al rispetto dei diritti di chi lavora. Garantire a tutti l'accesso a cibo sano, con una strategia nazionale contro la povertà alimentare. Dare ai territori gli strumenti per governare il proprio sistema alimentare. E non accettare che le risorse necessarie a tutto questo vengano dirottate sul riarmo.

Oggi ogni parte del sistema agroalimentare combatte la sua battaglia in solitudine: gli agricoltori chiedono reddito e tutele, le associazioni ambientaliste difendono la transizione, le reti sociali si occupano di povertà alimentare, i sindacati si concentrano sul lavoro e sui salari, i consumatori cercano trasparenza e qualità. Tutti parlano di cibo, ma in bolle separate, incapaci di pesare sul piano politico generale. Questa frammentazione indebolisce ogni singola battaglia. Ed è parte della crisi più ampia che stiamo vivendo: una crisi di partecipazione, di fiducia, di futuro. Lo si vede chiaramente: sempre più persone non vanno a votare (e per chi vive nella e della campagna questa propensione è forte), si sentono escluse, non rappresentate, tagliate fuori dalle scelte che riguardano la loro vita quotidiana, a partire dal cibo. Oggi serve invece un approccio sistemico che superi il riduzionismo e “tenga insieme”. È questa anche la condizione fondamentale, perché una nuova generazione di giovani possa contribuire, in modo decisivo, a dare un futuro al mondo agricolo.

Terra Comune - terra non guerra, nasce per contribuire a ricucire queste fratture. Perché il cibo è il terreno dove tutte le questioni fondamentali si intrecciano: reddito, salute, giustizia sociale, diritti del lavoro, clima, agroecologia, ambiente, ricostruzione di comunità, bellezza, sostenibilità dei territori, partecipazione dei cittadini, un'idea del commercio come legame e non solo come scambio economico al ribasso. L'obiettivo non è creare un'altra sigla, ma costruire uno spazio comune e trasversale in cui attori diversi possano avere voce e riconoscersi in un'agenda condivisa e incidere davvero.

Il cibo non è solo un acquisto: è una scelta politica, un diritto sociale, uno spazio di dignità, un modo per ricostruire le comunità, un territorio accogliente e salubre.

Un sistema agroalimentare giusto nasce da cinque condizioni:

1. Un'agricoltura che abbia cura della Terra, la ripopoli di persone, animali e boschi
2. Giusti compensi e diritti per chi produce
3. Accesso equo al cibo sano per tutti
4. Spazi di mercato nuovi, che avvicinino le persone alla terra, regole commerciali che supportino le condizioni precedenti
5. Impegno delle amministrazioni a supporto di un modello produttivo e di consumo che sostenga i territori e le comunità

La giustizia alimentare tiene insieme queste cinque dimensioni. Non c'è giustizia con modelli di produzione agroindustriali che distruggono, invece di salvaguardare, territorio e risorse naturali, annullando le comunità e la relazione fra cibo e Terra. Non c'è diritto al cibo se chi lo produce è in perdita o sfruttato. Non c'è agroecologia se il cibo buono è solo per chi può permetterselo. Non c'è diritto al cibo se non si hanno strumenti di scelta.

LE NOSTRE PROPOSTE PRIORITARIE:

AGRICOLTURA

Spostare le risorse pubbliche dall'agricoltura industriale a quella di piccola e media scala per costruire una vera transizione agroecologica, che ripopoli le campagne anziché desertificarle: tetto ai pagamenti della PAC, abolizione dei titoli storici e la distribuzione iniqua tra grandi e piccole aziende, e un piano nazionale di riduzione dei pesticidi e fertilizzanti. Sostenere il reddito dei produttori agricoli che si impegnano nella transizione ecologica del sistema agricolo. Accompagnare la transizione del settore zootecnico verso un modello agroecologico di piccola e media scala, rispettoso dell'etologia degli animali e della qualità della loro vita.

TERRA

Mettere al centro l'accesso alla terra da parte di migliaia di giovani che la sceglierebbero come opportunità pulita sana e giusta, approvare la legge contro il consumo di suolo con limiti realmente vincolanti alla nuova cementificazione e mettere in circolo le terre pubbliche (Ismea, demani, terre comunali, terra confiscate) con affitti decisamente agevolati per i giovani e per chi fa agroecologia e con misure di sostegno al reddito e alla formazione.

BIODIVERSITÀ

Legare i pagamenti agroambientali a risultati misurabili su biodiversità, fertilità del suolo e qualità delle acque, e garantire il diritto degli agricoltori a conservare, riprodurre e scambiare le proprie sementi contro la brevettazione del vivente.

TERRITORIO E RIATTIVAZIONE DI COMUNITÀ

Approvare una legge quadro sulle politiche territoriali del cibo che dia strumenti ai singoli comuni per agire su materie agricole e del cibo, con l'obiettivo di usare la domanda pubblica per sostenere i prodotti dell'agroecologia, premiando qualità, lavoro dignitoso e giusta remunerazione. Riconoscere i distretti biologici come istituzioni di governance locale e destinare risorse specifiche all'agricoltura e agli allevamenti nelle aree interne, per un'economia agro-forestale che contrasti spopolamento e dissesto idrogeologico e remunerer chi presidia e cura il territorio.

PREZZO E VALORE DEL CIBO

Il prezzo dei prodotti deve coprire i costi e garantire una vita degna per chi produce e per chi lavora. Garantire indici di coerenza, trasparenza di filiera e stop alle pratiche sleali sono la base per prezzi minimi vincolanti e contratti più equi. In forma complementare, è cruciale investire per diffondere una nuova cultura dell'agricoltura e del cibo, che dia modo di riconoscerne i valori ambientali e sociali.

REDDITO

Adottare una strategia nazionale contro la povertà alimentare e destinare il Fondo per gli indigenti all'acquisto di prodotti sani e di qualità. Istituire il salario minimo e investire sul potere d'acquisto delle famiglie.

LAVORO

Spezzare il legame tra prezzi bassi e sfruttamento: indici di coerenza, condizionalità sociale della PAC, controlli e servizi pubblici contro caporalato e lavoro povero. Rafforzare la condizionalità sociale della PAC.

TERRA NON GUERRA

Rifiutare il 5% del PIL per il riarmo e più in generale tutte le spese militari, per noi da destinare a sanità, istruzione, difesa del lavoro buono e dell'agricoltura che vive la terra, non solo la lavori. Prevedere un piano di riduzione della dipendenza dell'agricoltura da energia, fertilizzanti e mangimi importati.

1. Terra, non guerra. La premessa nel nostro nome

No all'aumento delle spese militari, sì al riorientamento della spesa pubblica verso la società tutta, compreso il diritto al cibo come strumento di pace

Terra Comune rifiuta destinazione del 5% del PIL alla spesa militare e promuove una diversa idea di sicurezza, fondata sulla giustizia sociale, sulla transizione ecologica e sulla sovranità alimentare di territori e comunità. Le risorse destinate al riarmo devono essere reinvestite nella sanità, nell'istruzione, nella riconversione ecologica, nell'agricoltura artigiana e nel rafforzamento dei sistemi alimentari locali. Allo stesso modo, Terra Comune propone di definanziare i modelli produttivi inquinanti e finanziare una transizione che riporti le attività umane all'interno della biocapacità planetaria. Rilocalizzare e democratizzare l'agricoltura e il cibo sono priorità ormai indifferibili. Cibo e nuova agricoltura rappresentano elementi per ricostituire comunità a partire da dove questa sta scomparendo.

Le crisi geopolitiche, dalla guerra in Ucraina alle tensioni nello Stretto di Hormuz, hanno reso evidente la vulnerabilità di un sistema alimentare fortemente dipendente da input esterni, come energia, fertilizzanti, mangimi, sementi e altri fattori produttivi. Quando il costo e la disponibilità di questi input sono esposti alle guerre, alle interruzioni delle rotte commerciali e alla volatilità dei mercati internazionali, la capacità di produrre cibo viene condizionata da decisioni e crisi che si sviluppano lontano dai territori agricoli.

La vera sovranità alimentare non consiste soltanto nel produrre cibo, ma nel ridurre le dipendenze che rendono il sistema agricolo vulnerabile alle crisi esterne, rafforzando la capacità dei territori di produrre, trasformare e distribuire alimenti in modo sostenibile e preferibilmente artigianale. Per questo è necessario investire in un'agricoltura meno dipendente da input acquistati sui mercati globali: sostenere l'agroecologia, la fertilità dei suoli, la diversificazione produttiva, la produzione locale di fertilizzanti e sementi, le filiere corte e le infrastrutture pubbliche al servizio dell'agricoltura e dell'alimentazione. Si tratta di promuovere un modello capace di coniugare autonomia produttiva, tutela dell'ambiente, reddito degli agricoltori e accesso al cibo sano, fresco, non ultraprocessato.

La transizione ecologica e la sovranità alimentare sono quindi anche strumenti di prevenzione delle crisi e di costruzione della pace: spostare le risorse dal riarmo agli investimenti sociali, ambientali e produttivi significa rafforzare le condizioni materiali di una società più giusta e meno esposta alle dipendenze che alimentano le disuguaglianze e le vulnerabilità. Per queste ragioni Terra Comune sostiene anche il percorso intrapreso dal progetto di Costituzione della Terra e di Federazione della Terra, che si configurano come una vera e

propria rifondazione costituzionale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per attuare il principio della pace, la protezione della natura contro la catastrofe climatica e ambientale, per garantire i diritti umani e sociali e, più in generale, la sopravvivenza dell'umanità.

Proposte politiche

1. Rifiutare l'impegno ad aumentare la spesa militare fino al 5% del PIL entro il 2035 e destinare le risorse corrispondenti a un piano pluriennale per la sicurezza alimentare, la transizione agroecologica e la coesione territoriale e i fondamentali bisogni della società.
2. Adottare un piano nazionale per la riduzione della dipendenza da input acquistati sui mercati globali (energia, fertilizzanti di sintesi, fitofarmaci, sementi, mangimi)
3. Sostenere in sede europea e internazionale il divieto di utilizzare cibo, acqua, sementi e mezzi di produzione agricola come strumenti di pressione o di guerra, orientando la cooperazione italiana al sostegno dei sistemi alimentari locali nei territori in conflitto.

2. Come promuovere la transizione agroecologica

Dai sussidi per l'agroindustria al sostegno per l'agricoltura di piccola e media scala sostenibile. Le politiche che servono per ridurre l'uso della chimica di sintesi, accompagnare la transizione degli allevamenti intensivi, garantire l'accesso alla terra per i giovani, compresi coloro che vogliono entrare nel settore, e riconoscere i diritti degli agricoltori

2.1 Trasformare la Politica agricola comune

La Politica Agricola Comune (PAC) deve tornare a essere uno strumento di interesse pubblico, capace di accompagnare la transizione ecologica, garantire reddito agli agricoltori e rafforzare la coesione sociale dei territori rurali. Oggi, invece, l'80% dei fondi per il sostegno al reddito è assorbito dal 20% delle imprese, premiando la dimensione aziendale più che il valore ambientale e sociale prodotto, contribuendo alla concentrazione della terra e del potere economico da un lato, e a sostenere un modello con impatti climatici insostenibili dall'altro. Allo stesso tempo, i pagamenti agroambientali non sempre riconoscono le pratiche che producono benefici reali per biodiversità, suolo, acqua e clima. Le difficoltà di accesso alla terra e al reddito scoraggiano il ricambio generazionale, mentre molti strumenti di sostegno alle filiere hanno finito per rafforzare il potere contrattuale dei grandi acquirenti, lasciando gli agricoltori in una posizione di debolezza. Questo gap cancella la possibilità per nuovi agricoltori di approcciarsi all'agricoltura come opportunità di lavoro e di vita. Serve una PAC che redistribuisca risorse e opportunità, sostenga l'agroecologia e rafforzi l'autonomia economica delle aziende agricole. Una PAC in grado di svincolarsi dalle regole dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), in modo che accordi internazionali del commercio iniqui non continuino a guidare le riforme dei sussidi agricoli europei. Deve essere chiaro inoltre, che sistema alimentare equo e sano non si finanzia solo con la PAC, ma con politiche di coesione sociale (educazione, salute, ricerca) e con un sostegno economico diretto a quel mondo agricolo che è impegnato nella transizione agroecologica

Proposte politiche

1. Introdurre un tetto ai pagamenti diretti oltre i 50 mila euro e redistribuire le risorse verso aziende piccole e medie, ad alta intensità di lavoro e non di capitale, impegnate nella salvaguardia dell'ambiente, nella tutela

- della biodiversità e delle risorse idriche.
2. Destinare i pagamenti agroambientali a pratiche agroecologiche con benefici misurabili per biodiversità, fertilità del suolo, qualità delle acque e clima, escludendo false soluzioni come il carbon farming basato su meccanismi di mercato.
 3. Aumentare le risorse e rafforzare gli strumenti per il ricambio generazionale, favorendo l'accesso alla terra, al credito e ai pagamenti PAC per chi avvia nuove aziende agricole.
 4. Riorientare gli interventi oggi centrati sulle filiere, che premiano in particolare la distribuzione, verso strumenti che aumentino il potere contrattuale degli agricoltori, promuovendo organizzazioni realmente partecipate, filiere corte, mercati territoriali e relazioni commerciali più eque.
 5. Destinare risorse maggiori alle aree interne e all'agricoltura di piccola e media scala agroecologica, al fine di creare un'economia agro-forestale che riduca lo spopolamento e contrasti il dissesto idrogeologico delle zone rurali interne, collinari e montane.
 6. Sostenere l'accesso alla terra per giovani attenti al modello produttivo, lavoratrici e lavoratori agricoli che denunciano condizioni di sfruttamento, attraverso priorità nell'assegnazione delle superfici e premi PAC dedicati all'avvio di attività agricole agro-ecologiche e socialmente sostenibili

Logica delle proposte

Le risorse pubbliche devono remunerare il lavoro agricolo, non consolidare rendite di posizione. Un sistema di pagamenti più redistributivo renderebbe la PAC più equa ed efficace, sostenendo chi genera occupazione, presidio del territorio e qualità ambientale. Allo stesso tempo, gli incentivi devono essere legati ai risultati delle pratiche agroecologiche, superando interventi puramente formali o burocratici, o peggio ancora innescando cicli di finanziarizzazione. Il futuro dell'agricoltura dipende, inoltre, dalla capacità di attrarre nuove generazioni, rimuovendo gli ostacoli all'accesso alla terra, in particolare per chi non è figlio di agricoltori ed entra nel settore senza poterne fare da subito una professione a tempo pieno. Infine, è necessario riequilibrare i rapporti di forza lungo la catena del valore: le politiche pubbliche non devono rafforzare il potere dei grandi buyer attraverso modelli di filiera sbilanciati, ma creare le condizioni affinché gli agricoltori possano organizzarsi, negoziare prezzi equi e sviluppare reti territoriali che distribuiscano meglio il valore aggiunto.

2.2 Accompagnare la riconversione degli allevamenti intensivi

Il modello degli allevamenti intensivi ha prodotto negli ultimi decenni gravi impatti ambientali, sociali, sanitari ed economici. La concentrazione di milioni di animali in pochi territori contribuisce all'inquinamento delle acque e dell'aria, aumenta le emissioni climalteranti, la dipendenza da antibiotici, accelera la perdita di biodiversità e alimenta la dipendenza da mangimi importati, spesso legati a deforestazione e consumo di suolo in altri paesi. Allo stesso tempo, questo modello favorisce la concentrazione economica nelle mani di pochi grandi operatori industriali e rende sempre più difficile la sopravvivenza degli allevamenti di piccola scala. Non ultimo sviluppa un sistema di sfruttamento, depauperamento e manipolazione della vita animale eticamente del tutto insostenibile. La transizione verso sistemi zootecnici agroecologici è oggi una necessità ambientale, sociale, economica ed etica: significa avviare la conversione del settore, valorizzare i pascoli e i territori marginali, salvaguardare e valorizzare prodotti di qualità e garantire un reddito dignitoso a chi alleva senza impattare su clima, ambiente e salute. Un percorso che va adeguatamente sostenuto accompagnando allevatori e lavoratori del settore nella transizione.

Proposte politiche

1. Definire un piano nazionale per la progressiva transizione degli allevamenti intensivi, in coerenza con la Proposta di legge n. 1760, "Disposizioni in materia di riconversione del settore zootecnico per la progressiva transizione agroecologica degli allevamenti intensivi". Il Piano dovrà fissare obiettivi, tempi e risorse per avviare gradualmente una transizione del settore zootecnico intensivo, che metta al centro, tanto delle politiche quanto dei meccanismi di sostegno, le aziende agricole di piccole dimensioni che adottano metodi agroecologici, e non più il sistema dei grandi allevamenti intensivi così come avviene attualmente. L'obiettivo è quello di creare le condizioni per un sistema produttivo che sia ripensato sulla piccola scala, con margini di guadagno più equi per i produttori e con politiche di sostegno ai prezzi che permettano a tutta le persone di accedere a cibi sani e di qualità, riducendo il carico zootecnico, a partire dai territori con maggiore densità di animali.
2. Destinare le risorse della PAC e dei fondi nazionali alla riconversione verso allevamenti estensivi, biologici e agroecologici o altre forme produttive, inclusi interventi mirati anche alla eventuale ricollocazione dei lavoratori.
3. Ridurre la dipendenza dalle importazioni di mangimi incentivando

sistemi basati sul pascolo, sulle produzioni mangimistiche e foraggiere locali e sull'integrazione e la circolarità tra allevamento e agricoltura.

4. Utilizzare le politiche locali del cibo, e la leva degli appalti pubblici nello specifico, per privilegiare il consumo di prodotti di origine vegetali di qualità nella ristorazione collettiva.
5. Realizzare interventi di educazione rivolti a rafforzare la consapevolezza dell'importanza di non eccedere nei consumi di carne nella dieta, prediligendo comunque prodotti da allevamenti estensivi, biologici e agroecologici.

Logica delle proposte

La transizione deve essere accompagnata da politiche pubbliche che orientino gli investimenti verso modelli più resilienti, meno impattanti e in grado di salvaguardare le aziende agricole di piccole dimensioni e familiari, in un'ottica di rinascita delle aree interne. Le risorse collettive devono sostenere chi incentiva presidio delle aree interne, fertilità dei suoli, biodiversità, tutela del paesaggio, benessere animale, anziché finanziare sistemi che concentrano impatti ambientali e valore economico. Superare il modello intensivo significa rilanciare un sistema produttivo integrato con i territori, capace di chiudere i cicli ecologici, ridurre la dipendenza da input esterni e offrire prodotti di qualità con un'equa remunerazione del lavoro. Questa trasformazione è indispensabile per rispettare gli obiettivi climatici, migliorare la salute degli ecosistemi e costruire un sistema alimentare più giusto, trasparente e resiliente, in grado di valorizzare la distintività delle produzioni come leva di competitività, autonomia e garanzia di sopravvivenza per le aziende agricole nel lungo periodo.

2.3 Incrementare l'agricoltura biologica artigianale

L'agricoltura biologica rappresenta una delle principali leve per la transizione ecologica, e agroecologica, ma la sua crescita non può essere misurata solo in termini di ettari certificati. Occorre sostenere un modello agricolo fondato sulla cura della fertilità del suolo, sulla biodiversità, sull'autonomia aziendale e sulla relazione tra agricoltura, territorio e comunità. Un'agricoltura di custodia, a misura delle persone e degli ecosistemi, capace di produrre cibo di qualità rigenerando le risorse naturali e valorizzando il lavoro agricolo. Oggi, invece, anche il biologico rischia di essere assorbito da logiche industriali, caratterizzate da deroghe, specializzazione, dipendenza da input esterni e pericolose derive di pratiche originariamente sane come il biocontrollo. Le politiche pubbliche

devono dunque accompagnare la ricerca lo sviluppo e la diffusione di sistemi agricoli biologici, biodinamici e agroecologici che mettano al centro la vitalità dei suoli, la diversificazione culturale, la valorizzazione del lavoro e del sapere dei produttori agricoli e la resilienza delle aziende agricole, incentivando un'agricoltura che lavori in armonia con la natura e con le comunità.

Proposte politiche

1. Destinare una quota crescente delle risorse pubbliche alla conversione all'agricoltura biologica, privilegiando le aziende di piccola e media dimensione fino ad arrivare al 50% della SAU entro il 2040 (con un incremento annuale superiore al 10 per cento).
2. Premiare i sistemi agricoli che adottano pratiche che accrescono la fertilità del suolo e la vitalità degli ecosistemi: rotazioni complesse, integrazione tra coltivazioni e allevamento, incremento della sostanza organica e tutela della biodiversità.
3. Rafforzare le reti territoriali di assistenza tecnica, ricerca partecipata e formazione dedicate all'agricoltura biologica, biodinamica e agroecologica
4. Rendere coerente il finanziamento pubblico della ricerca per l'agricoltura biologica, includendo tra i possibili partner e beneficiari non solamente enti pubblici e università, ma anche gli altri soggetti impegnati nelle attività di ricerca-sperimentazione e promozione del settore
5. Favorire filiere corte e locali, mercati di prossimità e acquisti pubblici che valorizzino le produzioni biologiche artigianali e territoriali
6. Aumentare programmi pubblici e finanziamenti per il breeding dedicato al biologico, destinando i fondi a iniziative di ricerca decentrata e partecipata, basate sulla cooperazione tra ricercatori, organizzazioni competenti in materia, aziende agricole e realtà sementiere di piccola e media scala, per migliorare la base genetica dei sistemi produttivi basati su un'agricoltura ecologica.
7. Supportare la nascita e lo sviluppo di Distretti biologici tramite misure dedicate del MASAF e delle regioni.
8. Autorizzare, nei Biodistretti, la costituzione di Organizzazioni dei produttori multisettoriali e multiprodotto, riconosciute ai sensi del regolamento (UE) 2026/1739, consentendo alle aziende aderenti di conferire anche solo una parte della propria produzione. Le OP potranno sostenere la concentrazione dell'offerta, la commercializzazione collettiva, la stipula di contratti equi e la valorizzazione delle filiere

biologiche e agroecologiche territoriali.

9. Rendere pienamente operativo il Fondo per lo sviluppo della produzione biologica e destinare integralmente alla ricerca e alla transizione agroecologica le risorse previste dall'articolo 9 della legge n. 23/2022. Solo nel 2025 il MEF ha incassato da questa voce circa 25 milioni di Euro, ma il trasferimento al MASAF si è limitato a circa 250.000 Euro. Per promuovere una vera conversione agroecologica - ed i Biodistretti giocano un ruolo fondamentale in questo - sono necessarie tutte le risorse possibili per una vera ricerca partecipata con il pieno coinvolgimento di tutti gli attori.
10. Rendere effettivamente applicabile la certificazione di gruppo prevista dall'articolo 36 del Regolamento (UE) 2018/848 e disciplinata dal Regolamento di esecuzione (UE) 2021/279, riconoscendo i Biodistretti come soggetti territoriali idonei a organizzare il sistema di controllo interno e la certificazione di parte seconda, sotto la supervisione degli organismi di controllo autorizzati.
11. Riformare le modalità di finanziamento dei Biodistretti, adottando procedure coerenti con le prassi europee dei programmi Erasmus+, Horizon Europe e degli altri strumenti di sostegno dell'UE.

Logica delle proposte

La crescita del biologico deve coincidere con un cambiamento del modello agricolo, non con la semplice sostituzione di alcuni mezzi tecnici. Un'agricoltura realmente sostenibile considera l'azienda come un organismo vivente inserito nel proprio ecosistema, valorizza le relazioni tra suolo, piante, animali e persone e punta a ridurre progressivamente la dipendenza da input esterni. Per questo le politiche pubbliche devono sostenere le aziende che investono nella fertilità naturale dei terreni, nella diversificazione produttiva e nella qualità ecologica dei processi. Nei primi 20 centimetri di suolo risiede la maggior parte della sostanza organica e della vita del Pianeta. Per i suoli agricoli questo è un grande patrimonio di biodiversità naturale, da cui dipende l'accumulo di carbonio, la vita delle piante e quindi di tutti gli altri esseri viventi. La perdita di sostanza organica nei suoli agricoli in Italia rappresenta una delle emergenze ambientali e agronomiche del Paese. Il 68% dei terreni agricoli e a prato in Italia ha perso oltre il 60% del carbonio organico originariamente presente rispetto alle condizioni naturali del suolo. Nelle principali aree a vocazione agricola dell'Italia, il contenuto medio di sostanza organica negli strati superficiali si avvicina all'1%. Sotto la soglia del 2% un suolo viene tecnicamente considerato in via di desertificazione. La tutela del suolo e della sua fertilità organica è un tema che deve necessariamente diventare cruciale e strategico in una azione

di governo. Allo stesso tempo, è necessario rafforzare le economie territoriali, accorciando la distanza tra produttori e cittadini e riconoscendo il valore sociale di questo modello di agricoltura.

I bandi ministeriali destinati ai Biodistretti prevedono attualmente modalità di erogazione che impongono ai beneficiari un'eccessiva anticipazione delle spese e un'esposizione finanziaria spesso insostenibile. Questo ostacola soprattutto i Biodistretti più piccoli e con minore capacità amministrativa, fino a rendere talvolta impossibile utilizzare concretamente le risorse loro assegnate. È quindi necessario introdurre con urgenza procedure più adeguate, che prevedano anticipi congrui, erogazioni intermedie, tempi certi per i trasferimenti e un sistema di rendicontazione proporzionato alla dimensione e alla struttura dei Biodistretti. Le modalità di gestione dovranno ispirarsi alle regole e alle buone pratiche già consolidate nei programmi europei, garantendo al tempo stesso trasparenza, controllo e piena tracciabilità delle risorse.

2.4 Sostenere la transizione all'agroecologia

La transizione agroecologica è la condizione per rendere il sistema agricolo più resiliente alla crisi climatica, ecologica ed economica. Non si tratta soltanto di ridurre gli impatti ambientali, ma di ripensare il rapporto tra agricoltura, natura e comunità, valorizzando la fertilità del suolo, la biodiversità, il lavoro agricolo, l'autonomia delle aziende e affermando il modello dell'agricoltura contadina di piccola scala che caratterizza l'Italia ancora oggi. Tuttavia, le politiche pubbliche vanno in direzione opposta, accelerando la perdita di aziende agricole di piccola e media dimensione. A ciò si aggiungono persistenti incentivi all'uso di input chimici di sintesi, il consumo di suolo galoppante che toglie terra all'agricoltura, sprechi e perdite alimentari a livelli insostenibili, una ricerca e un'assistenza tecnica orientate all'agricoltura industriale, difficoltà e onerosità dell'accesso alla terra e una concentrazione del controllo sulle sementi che viola i diritti degli agricoltori. I principi cardine contenuti in quadri normativi internazionali come le linee guida FAO sulla gestione fondiaria (VGGTs) e sulla pesca di piccola scala (SSF Guidelines), il Trattato internazionale sulle risorse fitogenetiche per l'alimentazione e l'agricoltura (ITPGRFA) e la Dichiarazione ONU sui diritti dei contadini e delle persone che lavorano nelle aree rurali (UNDROP) restano largamente inapplicati in Italia, quando non attivamente osteggiati e rinnegati. Gli impatti della cosiddetta "rivoluzione verde", nel frattempo, peggiorano irrimediabilmente la qualità delle acque, dei suoli e del cibo, minando le basi stesse della produzione alimentare e rendendola più vulnerabile agli shock climatici e di mercato. Sposando e incentivando questo modello, l'Italia perde sicurezza e sovranità alimentare ogni giorno che passa.

La transizione è possibile e va organizzata, per assicurare alle piccole e medie aziende agricole una vitalità economica anche legata alla loro funzione di cura e tutela del territorio e del paesaggio, e richiamare le grandi aziende al dovere del ripristino dei cicli biologici naturali. Questo implica un no chiaro al fotovoltaico a terra e alle produzioni finalizzate ad usi energetici. Il sistema di conoscenza va infine rafforzato, istituendo un Programma nazionale per la ricerca partecipata e l'agroecologia, finanziato stabilmente nell'ambito del Piano Strategico della PAC e del Programma Nazionale della Ricerca, nel quale agricoltori, ricercatori, tecnici, biodistretti e comunità locali co-progettino, sperimentino e valutino congiuntamente le innovazioni necessarie alla transizione agroecologica.

Proposte politiche

1. Arrestare il consumo di suolo approvando una legge ad hoc che fissi alcuni principi inderogabili: un limite immediato e progressivo alla nuova impermeabilizzazione; la tutela integrale dei suoli agricoli e naturali; il superamento della logica del "consumo netto", che consente di compensare nuovo suolo impermeabilizzato con interventi altrove, fissando invece obiettivi vincolanti di riduzione del consumo lordo e di ripristino dei suoli degradati
2. Ridurre drasticamente sprechi e perdite alimentari lungo tutta la filiera, intervenendo anche sulle cause a monte: superare i criteri estetici che escludono frutta e verdura perfettamente commestibili e valorizzare i prodotti "fuori calibro"
3. Definire un piano nazionale per la riduzione di pesticidi e fertilizzanti di sintesi, ispirato agli obiettivi della Strategia Farm2Fork ma più ambizioso, sostenendo le aziende nella conversione agroecologica con fondi pubblici legati ai risultati.
4. Contrastare l'approvazione del pacchetto europeo Omnibus X per evitare le autorizzazioni a vita per i pesticidi e l'adozione di una definizione ampia di "biocontrollo" in cui rientrino pesticidi genetici e microrganismi geneticamente modificati
5. Contrastare la diffusione degli organismi geneticamente modificati (OGM) realizzati tramite nuove tecniche genomiche (NGT/TEA):
 - a. modificando la Legge 78/2006 in modo da circoscrivere la portata del brevetto alle sole piante geneticamente modificate in laboratorio, obbligando le aziende alla pubblicazione dei metodi di identificazione e rilevamento e ponendo su di esse l'onere della prova nei procedimenti per contraffazione, applicando il principio "chi inquina paga"

- b. portando a zero i finanziamenti pubblici per la sperimentazione di nuovi OGM a partire dalla legge di bilancio 2027, ristabilendo le disposizioni del Decreto Legislativo n. 224/2003 per la sperimentazione in pieno campo e promuovendo progetti per lo sviluppo di metodi pubblici per l'identificazione e il rilevamento
 - c. Impedire la concessione di deroghe per sementi non biologiche non trattate se proveniente da varietà NGT1 e 2 sulla base della lista negativa del Portale delle Varietà del CPVO
6. Riavviare l'iter per una legge sull'agricoltura contadina ispirata ai principi della Dichiarazione ONU sui diritti dei contadini (UNDROP), che differenzi il modello agricolo contadino da quello industriale, preveda regole su misura per la trasformazione aziendale su piccola scala, l'accesso privilegiato agli appalti pubblici, e il pieno diritto degli agricoltori a conservare, riprodurre, scambiare e vendere le proprie sementi, se necessario rinegoziando il regolamento UE su Produzione e commercializzazione del materiale riproduttivo vegetale
 7. Applicare l'articolo 12.3d del Trattato internazionale sulle risorse genetiche per l'alimentazione e l'agricoltura in maniera vincolante, armonizzando la legislazione sull'accesso e la ripartizione dei benefici derivanti dall'uso delle risorse genetiche in condizioni ex situ e le norme del Codice della proprietà Industriale. Ciò deve realizzarsi estendendo il divieto di brevettazione alle informazioni di sequenza digitale (DSI)
 8. Modificare il DM 22 dicembre 2021 sui fertilizzanti per introdurre una procedura semplificata di autocertificazione aziendale per il compostaggio in azienda di residui vegetali e animali, di modo da incentivare processi di economia circolare agricola, rendendo massimo il recupero di sottoprodotti e scarti della produzione agricola e alimentare e il loro ritorno ai suoli
 9. Favorire l'accesso alla terra attraverso la riforma della Banca delle terre agricole dell'ISMEA che superi la logica della vendita in favore di una locazione di lungo periodo a prezzi calmierati rivolta in primo luogo ai giovani agricoltori che praticano agricoltura biologica e agroecologia
 10. Introdurre premialità e precedenza nell'accesso alle risorse pubbliche e a bandi pubblici per le aziende iscritte alla Rete del Lavoro Agricolo di Qualità, per le aziende che rispettano gli indici di coerenza, e per aziende che rispettano e promuovono una transizione verso il rispetto e/o l'incremento di indicatori di sostenibilità ambientale
 11. Riorientare i finanziamenti pubblici per la ricerca agricola affinché una quota vincolante sia destinata a programmi di ricerca su agricoltura biologica, agroecologia, resilienza climatica e sistemi alimentari territoriali

12. Rafforzare ricerca, assistenza tecnica e formazione, ricostruendo un servizio pubblico diffuso di accompagnamento tecnico in chiave agroecologica, slegato dagli interessi commerciali dei fornitori di mezzi tecnici, integrato con centri di ricerca, distretti biologici e organizzazioni biologiche
13. Condizionare il finanziamento pubblico della ricerca alla pubblicazione in accesso aperto dei risultati, dei protocolli sperimentali e degli strumenti sviluppati, favorendo modelli di innovazione aperta e collaborativa
14. Riconoscere gli agricoltori come attori del sistema della conoscenza (AKIS) e non meri beneficiari, rendendoli eleggibili per i finanziamenti pubblici destinati allo scambio di conoscenze, al coaching, al tutoring, alla formazione tra pari e alle attività dimostrative, valorizzando il ruolo delle aziende agricole come luoghi di sperimentazione, innovazione e apprendimento collettivo
15. Istituire un sistema permanente di formazione continua per agricoltori, tecnici e funzionari pubblici dedicato all'agroecologia e al biologico, oltre a rivedere a tal fine i programmi degli istituti tecnici agrari, degli ITS e dei corsi universitari
16. Semplificare la consultazione e la gestione del fascicolo aziendale da parte degli agricoltori, facilitando la possibilità di operare direttamente o di ricevere, ove necessario, assistenza amministrativa e tecnica.

Logica delle proposte

L'agroecologia richiede un cambiamento sistemico e una scelta di campo non più rinviabile: non basta sostituire alcuni prodotti chimici, ma è necessario interpretare questo concetto come un connubio di scienza, pratiche e movimento sociale. Di conseguenza, occorre creare un contesto favorevole in cui l'agroecologia contadina sia riconosciuta legalmente e differenziata dal modello industriale, per godere di politiche di appoggio specifiche che ne consentano lo sviluppo. Per questo è necessario integrare politiche ambientali, agricole, fondiari, formative e della ricerca in una strategia coerente.

La tutela delle sementi come diritto collettivo degli agricoltori, l'accesso alla terra, il riconoscimento di un'agricoltura contadina differente da quella industriale, meritevole di un diverso set di regole, così come il rafforzamento dei servizi pubblici, rappresentano condizioni essenziali per restituire autonomia alle aziende agricole e rafforzare la sovranità alimentare. L'agroecologia deve diventare il riferimento delle politiche agricole, della ricerca e dell'innovazione, orientando le risorse pubbliche verso un modello capace di coniugare sostenibilità ambientale, giustizia sociale e redditività.

3. Come unire giusto prezzo, giusto salario, reddito equo e dimensione sociale

Contrastare la povertà alimentare, garantire un pieno diritto al cibo e valorizzare l'agricoltura sociale come modello che unisce lavoro, ambiente e inclusione

3.1 Contrastare la povertà alimentare

L'insicurezza alimentare in Italia non riguarda più soltanto le fasce in grave vulnerabilità: forme moderate ma diffuse di povertà alimentare coinvolgono strati crescenti di popolazione, aggravate dall'aumento del costo della vita e da salari che - tra i peggiori dell'UE per adeguamento al costo della vita - precludono l'accesso a un cibo sano e di qualità.

Proposte politiche

1. Adottare una strategia nazionale di contrasto alla povertà alimentare, fondata su obiettivi verificabili, responsabilità istituzionali chiare e un coordinamento stabile tra politiche sociali, alimentari, sanitarie e territoriali. La strategia dovrà orientare le risorse in modo coerente con i diversi bisogni e con le condizioni dei territori
2. Destinare risorse specifiche all'innovazione delle politiche di contrasto alla povertà alimentare, sostenendo sperimentazioni orientate al diritto al cibo e capaci di rafforzare autonomia, partecipazione e accesso a servizi e reti territoriali
3. Aumentare la dotazione del Fondo nazionale per gli indigenti destinata all'acquisto e alla distribuzione di prodotti alimentari salutari, garantendo un sostegno adeguato alle persone e alle famiglie in condizioni di vulnerabilità socioeconomica
4. Il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali dovrebbe ampliare la partecipazione al Comitato di Sorveglianza e al Tavolo di coordinamento operativo del PN Inclusione e lotta alla povertà. Accanto alle organizzazioni impegnate nella distribuzione degli aiuti, vanno incluse organizzazioni della società civile attive sul diritto al cibo, i servizi territoriali, i centri di ricerca e le università. Il MASAF dovrebbe adottare un analogo criterio di apertura per il Tavolo per la lotta agli sprechi e per l'assistenza alimentare

Logica delle proposte

Le proposte muovono dalla necessità di rafforzare e rendere più strutturale il contrasto alla povertà alimentare, superando interventi frammentati e valorizzando un approccio integrato tra dimensione sociale, alimentare, sanitaria e territoriale. In questa prospettiva, è necessario disporre di risorse adeguate e orientate ai diversi bisogni, promuovere l'innovazione e sperimentare modalità di intervento capaci di rafforzare autonomia, partecipazione e accesso ai servizi. Al tempo stesso, il rafforzamento delle politiche richiede una governance più stabile e inclusiva, in grado di mettere in dialogo istituzioni, organizzazioni della società civile, servizi territoriali, università e centri di ricerca, così da integrare competenze, conoscenze ed esperienze e migliorare la capacità di risposta ai bisogni delle persone e dei territori.

3.2 Redditi equi per chi produce e chi consuma

Senza un rilancio salariale strutturale, che agisca su politiche contrattuali, fiscali e di reddito per lavoratori, pensionati e produttori agricoli, si alimenta un circolo vizioso: la ridotta capacità di acquisto si traduce in strangolamento dei prezzi alla produzione, in filiere dove la distribuzione del valore è già fortemente sbilanciata. La lotta per un reddito dignitoso è dunque una battaglia che unisce produttori, lavoratori e consumatori. Contrastare la spirale che spinge salari e costi di produzione verso il basso richiede strumenti capaci di rendere visibili i costi reali, marginalizzando lo strapotere delle centrali di acquisto e riducendo lavoro nero e grigio.

Proposte politiche

1. Reddito minimo garantito e universale: introdurre una misura di sostegno al reddito adeguata e continuativa, accessibile a tutte le persone in condizioni di povertà, senza discriminazioni e con procedure semplici.
2. Salario minimo e contrasto al lavoro povero: garantire una retribuzione dignitosa, contrastare il lavoro intermittente, sfruttato e sottopagato e rafforzare il diritto ad un reddito dignitoso e le tutele per chi lavora, anche in agricoltura.
3. Welfare pubblico e diritti sociali: rafforzare i servizi pubblici, garantendo accesso alla casa, alla sanità, all'istruzione e al cibo, per ridurre le disuguaglianze e assicurare una vita dignitosa a tutte e tutti.
4. Introdurre indici di coerenza tra lavoro e piani colturali per farne la base

di calcolo dei prezzi minimi vincolanti nei contratti di vendita.

5. Destinare il 2% del Fondo Unico di Giustizia (FUG), che deriva da atti criminali e speculazioni, per rigenerare i territori feriti dalla presenza mafiosa e far crescere il bene comune: scuole, cooperative, comunità, futuro.

Logica delle proposte

Senza salari e redditi sufficienti nessuna politica alimentare è strutturalmente efficace, e senza strumenti che rendano visibili i costi reali della produzione (economici ed ecologici), il mercato continuerà a scaricare sui produttori primari, sui lavoratori agricoli e sull'ambiente il costo della competizione al ribasso. Le proposte intervengono dunque sulla domanda, sull'offerta e sulla governance degli scambi, donando inoltre al settore pubblico un ruolo chiave nella tutela dei redditi, in particolare delle fasce meno abbienti della popolazione. Mettere insieme questi strumenti significa costruire un sistema in cui l'accesso al cibo non dipenda dalla capacità di spesa individuale né dalla benevolenza del mercato, ma da una rete di diritti, prezzi giusti e infrastrutture territoriali capaci di rigenerarsi.

3.3 Sostenere l'agricoltura sociale

Garantire l'accesso a un cibo sano e di qualità non significa soltanto rafforzare le politiche sociali, ma ricostruire un ruolo attivo delle istituzioni nella filiera e sostenere sistemi alimentari locali capaci di tenere insieme dimensione economica, sociale e culturale dell'esperienza alimentare, restituendo valore a chi produce e dignità a chi consuma. In questo quadro, l'agricoltura sociale, che unisce produzione di cibo, inclusione lavorativa e servizi di comunità, rappresenta un'infrastruttura già esistente e largamente sottoutilizzata, capace di rispondere simultaneamente a bisogni alimentari, sociali e terapeutici.

Proposte politiche

1. Dare piena attuazione alla Legge 141/2015 sull'agricoltura sociale, completando i registri regionali degli operatori, definendo criteri omogenei di riconoscimento a livello nazionale e garantendo risorse dedicate nei piani sociali di zona.
2. Prevedere che le aziende di agricoltura sociale riconosciute possano

accedere in modo preferenziale agli appalti pubblici per la fornitura di prodotti alimentari a mense scolastiche, ospedali e strutture socioassistenziali.

3. Il Ministero dell'agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste (MASAF) e il Ministero del Lavoro devono istituire un tavolo permanente di coordinamento che garantisca coerenza tra politiche agricole, sociali e sanitarie.

Logica delle proposte

Valorizzare l'agricoltura sociale come strumento di inclusione, welfare territoriale e sviluppo rurale sostenibile è fondamentale. Occorre garantire un quadro normativo omogeneo e risorse adeguate per gli operatori. L'accesso preferenziale agli appalti pubblici crea sbocchi di mercato, rafforza il reddito delle aziende e favorisce filiere alimentari locali e di qualità. Il coordinamento permanente tra i ministeri assicura coerenza tra politiche agricole, sociali e sanitarie, evitando frammentazione e sovrapposizioni. In questo modo, l'agricoltura sociale diventa uno strumento concreto per promuovere diritti, occupazione, servizi di prossimità e coesione delle comunità.

4. Come garantire una transizione giusta nelle filiere alimentari

Contrastare il caporalato alla radice, garantendo accesso regolare e dignitoso al lavoro, rafforzando diritti e tutele e riequilibrando la distribuzione del valore lungo le filiere

Per affrontare il caporalato e lo sfruttamento nel lavoro agroalimentare serve una strategia multilivello: non basta la sola repressione, ma occorre intervenire sul mercato del lavoro, sulle tutele e sugli squilibri economici lungo le filiere. Lo sfruttamento si alimenta di irregolarità, intermediazioni abusive, filiere e appalti opachi, ma anche di rapporti di forza che comprimono i redditi dei produttori e, a cascata, il costo del lavoro. Contrastarlo alla radice significa quindi garantire canali regolari di accesso al lavoro, rafforzare controlli e protezione di chi denuncia e rendere più trasparente ed equa la distribuzione del valore. Servono politiche pubbliche e di filiera capaci di premiare il lavoro regolare, prevenire lo sfruttamento e garantire diritti e sicurezza anche di fronte alle nuove forme di lavoro e ai rischi prodotti dalla crisi climatica.

Proposte politiche

1. Cancellare la legge Bossi-Fini, introducendo un canale regolare di ingresso per la ricerca di lavoro della durata di un anno, e superare il sistema dei decreti flussi e delle sanatorie, garantendo a chi intende assumere procedure chiare e tempi certi per reperire lavoratori e lavoratrici e introducendo un meccanismo permanente di regolarizzazione per chi è già presente sul territorio italiano da almeno sei mesi, in presenza di un contratto di lavoro di durata non inferiore a 6/12 mesi e di una retribuzione almeno pari all'importo annuo dell'assegno sociale.
2. Migliorare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, rafforzando l'intermediazione pubblica e l'accompagnamento al collocamento attraverso una maggiore sinergia tra Centri per l'impiego e sistema produttivo, a partire dalle imprese iscritte alla Rete del Lavoro Agricolo di Qualità, anche prevedendo forme di premialità. Favorire inoltre l'incontro diretto tra imprese e lavoratori attraverso job/open day e lo sviluppo di applicazioni digitali pubbliche dedicate.
3. Uniformare le procedure tra le Questure e rendere effettiva la protezione di chi denuncia, garantendo una reale presa in carico attraverso risorse e percorsi dedicati per l'alloggio, la formazione e l'accompagnamento verso una nuova occupazione. Prevedere l'erogazione per un massimo

di 24 mesi di un assegno di importo pari alla Naspi, eventualmente maggiorato per i famigliari, per le vittime di sfruttamento nell'attesa di ricollocazione.

4. Completare l'applicazione della legge 199/2016 introducendo indici di coerenza tra piani colturali e manodopera dichiarata, portando a termine l'insediamento e favorendo la piena operatività delle sezioni territoriali della Rete del Lavoro Agricolo di Qualità, chiamate a individuare soluzioni specifiche per i diversi contesti locali sui tre principali fattori che alimentano lo sfruttamento (intermediazione illecita di manodopera, trasporto e alloggio) e ampliando, infine, la possibilità di iscrizione alla Rete anche ad altri attori della filiera.
5. Rafforzare l'Ispettorato del Lavoro, aumentando il numero degli ispettori e orientando meglio i controlli attraverso l'utilizzo di indici di coerenza.
6. Definire un nuovo Piano nazionale contro il caporalato e lo sfruttamento, rilanciando il Tavolo Caporalato e prevedendo risorse dedicate e una struttura di supporto in grado di affiancare Comuni e Regioni nella raccolta dei dati, nella progettazione, nell'utilizzo dei fondi e nell'attuazione degli interventi.
7. Istituire una Banca dati appalti per tracciare rapporti tra aziende e subfornitori, riducendo zone grigie e intermediazioni opache.
8. Aumentare la trasparenza verso i consumatori tramite "etichette" parlanti che esplicitino la distribuzione del valore lungo la filiera. La pubblicazione della ripartizione del prezzo va resa obbligatoria per i prodotti acquistati dalla pubblica amministrazione, creando un mercato pubblico che premia la trasparenza. Per favorire l'adozione nel privato, incentivare fiscalmente le filiere che adottano schema analogo
9. Tutelare e rafforzare la condizionalità sociale nella PAC e introdurre indicatori preventivi (indici di coerenza per l'Italia) per l'erogazione di risorse pubbliche.
10. Programmare un sistema di accoglienza, mettendo al centro il superamento dei ghetti e degli insediamenti informali
11. Promuovere interventi normativi a tutela della salute dei lavoratori e delle lavoratrici di fronte al cambiamento climatico sia in termini di sostegno effettivo al reddito sia rispetto ad interventi su salute e sicurezza (indumenti refrigeranti, dispositivi salvavita, lavoro notturno adeguatamente retribuito)
12. Rafforzare il D.Lgs. 198/2021 sulle pratiche sleali nella filiera agricola alimentare (a partire dalle aste al doppio ribasso), per impedire ai grandi player della distribuzione di comprimere i redditi dei produttori, determinando a cascata uno schiacciamento dei redditi dei lavoratori agricoli. Introdurre obblighi di disclosure della ripartizione del prezzo nei contratti tra produttori e grande distribuzione, rendendo i dati disponibili

13. Superare il modello delle piattaforme di food delivery, riconoscendo i rider come lavoratori subordinati con salario minimo, diritti sindacali, tutele previdenziali e copertura assicurativa a carico delle aziende. Introdurre la gestione pubblica o cooperativa del servizio, sottraendo il settore al potere monopolistico delle piattaforme e garantendo condizioni di lavoro dignitose. Vietare gli algoritmi di gestione che impongono ritmi di lavoro insostenibili e garantire trasparenza, controllo umano e diritto alla disconnessione

Logica delle proposte

Nel loro insieme, le proposte costruiscono una strategia integrata che agisce su più livelli e in momenti diversi: prima che lo sfruttamento si produca, durante il rapporto di lavoro e quando emergono violazioni. Alcune misure intervengono sull'accesso regolare al lavoro e sull'intermediazione, altre rafforzano controlli, protezione e accoglienza, altre ancora agiscono sulla trasparenza e sugli squilibri economici lungo le filiere. La logica comune è collegare politiche migratorie, lavoro, welfare e politiche di filiera, superando interventi separati o emergenziali. In questo quadro, strumenti come la PAC, gli appalti pubblici, la condizionalità sociale e il contrasto alle pratiche sleali possono contribuire a premiare il lavoro regolare e le filiere responsabili. La transizione deve quindi essere giusta anche sul piano sociale: migliorare le condizioni di lavoro e di vita di lavoratori e lavoratrici significa intervenire sulle regole e sugli equilibri che determinano il funzionamento delle filiere.

5. Come realizzare una nuova visione del commercio

Dalla globalizzazione alla rilocalizzazione: accorciare la filiera puntando al mercato interno e locale, introducendo vincoli sociali e ambientali al commercio internazionale

La transizione agroecologica non dipende solo da come si produce, ma anche da come si commercia, si distribuisce, si forma il prezzo e si riproducono nel tempo le condizioni che rendono possibile produrre. Oggi la politica commerciale tende ancora a premiare aumento e diversificazione dei flussi, apertura di nuovi mercati e competizione sul costo, mentre agli agricoltori europei si chiedono standard ambientali, sanitari e sociali più elevati. Ne deriva una doppia pressione: redditi compressi nel mercato interno e concorrenza di produzioni ottenute in condizioni non sempre equivalenti. Le campagne internazionali sul commercio degli ultimi trent'anni hanno messo al centro proprio questo nodo: subordinare il commercio ai diritti umani, del lavoro e della natura, preservare lo spazio pubblico di regolazione e riconoscere ai territori il diritto di privilegiare produzione e scambi locali e regionali. Si propone un quadro internazionale fondato su sovranità alimentare, diritti dei produttori e sostenibilità, e che rovesci le disuguaglianze di genere come parte integrante del progetto. Quando prezzi agricoli insufficienti, crisi climatiche o riduzione dei servizi comprimono redditi e capacità delle comunità, infatti, il costo non scompare: viene trasferito nel lavoro necessario a mantenere famiglie, alimentazione e vita quotidiana. Un lavoro ancora svolto in misura sproporzionata dalle donne. Cura e riproduzione sono quindi infrastrutture economiche, esattamente come terra, acqua e logistica. Un sistema alimentare è sostenibile se non consuma sistematicamente più risorse naturali, produttive e sociali - compreso il tempo di cura - di quante riesca a rigenerarne. In una prospettiva di transizione agroecologica occorre allora non semplicemente accorciare la catena, ma costruire relazioni economiche nelle quali produzione, trasformazione, lavoro, distribuzione, consumo e istituzioni condividano un interesse alla continuità del territorio, garantendo la riproduzione delle risorse territoriali coinvolte. Il mercato locale non è il contrario del commercio internazionale: deve diventarne la base resiliente, mentre gli scambi esterni svolgono una funzione complementare.

Proposte politiche

1. Ridefinire il mandato europeo per il commercio: subordinare negoziati e accordi a diritto al cibo, Accordo di Parigi, biodiversità, convenzioni ILO, uguaglianza di genere e diritti contadini. Le valutazioni d'impatto devono

includere un test di riproducibilità territoriale, verificando gli effetti su SAU, capacità produttiva, acqua, redditi, lavoro, cura e dipendenza dalle importazioni, con partecipazione parlamentare e sociale, revisioni periodiche ed eliminazione di privilegi arbitrari come l'ISDS

2. Creare un “Agroecological Border Adjustment Mechanism”: partendo dal precedente metodologico del CBAM, modulare progressivamente dazi, contingenti e condizioni d'accesso sulla base delle esternalità incorporate - clima, deforestazione, pesticidi, acqua, biodiversità, benessere animale e lavoro - premiando l'equivalenza verso l'alto. Il meccanismo dovrebbe associare agli obblighi sostegno finanziario, tecnologia e periodi transitori per piccoli produttori e Paesi a basso reddito
3. Clausole specchio, salvaguardie e diritto alla resilienza. La reciprocità deve essere dinamica: standard sanitari, ambientali e sociali vanno verificati prima, durante e dopo l'applicazione di un accordo commerciale. Ma le salvaguardie devono considerare anche prezzo e momento delle importazioni, intervenendo quando flussi concentrati durante raccolti o campagne di commercializzazione compromettono produzioni strategiche. Va riconosciuto esplicitamente il diritto di mantenere una capacità produttiva territoriale
4. Accordi commerciali di cooperazione, non di pura liberalizzazione. L'accordo UE-Nuova Zelanda, in vigore dal 2024, costituisce un precedente perché rende giuridicamente vincolanti gli impegni di sostenibilità e consente, come ultima istanza, sanzioni commerciali per gravi violazioni dei principi fondamentali ILO e dell'Accordo di Parigi; contiene inoltre un articolo specifico su commercio e uguaglianza di genere. L'ACCTS di Costa Rica, Islanda, Nuova Zelanda e Svizzera aggiunge oltre 300 beni ambientali, 110 servizi ambientali ed un primo quadro internazionale vincolante sui sussidi fossili. Un “ACCTS+” agricolo dovrebbe aggiungere agroecologia, living income e living wage, sovranità alimentare, biodiversità e capacità produttiva
5. Passare da un'unica piattaforma nazionale che sostituisce i mercati territoriali a una rete di nodi interoperabili, posseduti o governati da produttori, lavoratori, cooperative, utilizzatori e soggetti pubblici. Stoccaggio e trasformazione territoriale devono diventare infrastrutture strategiche
6. Esistono già, in Italia e in Europa, esperienze concrete che dimostrano come software, logistica, certificazione e programmazione della domanda possano funzionare come beni comuni, con i produttori al centro della governance e senza intermediari estrattivi. La politica non deve inventare soluzioni, ma riconoscere queste pratiche, metterle in connessione e sostenerle strutturalmente, federandone le funzioni

senza assorbirne l'autonomia

7. Mense, ospedali, scuole, università, servizi sociali, ristorazione, GAS, mercati rionali e commercio di prossimità devono diventare acquirenti strutturali dell'agroecologia, passando negli appalti dal lowest price al best public value. Stagionalità, qualità ecologica, lavoro dignitoso, giusta remunerazione e contributo all'economia territoriale devono pesare nelle gare.
8. Riformare la governance internazionale del commercio agricolo, portando nella WTO e, soprattutto, nel sistema ONU il principio che sicurezza e sovranità alimentare, diritti umani, uguaglianza di genere e accordi climatici prevalgano sull'obbligo di liberalizzazione. Gli Stati devono poter sostenere produzione domestica sostenibile, scorte pubbliche, programmazione dell'offerta, mercati territoriali e infrastrutture agroecologiche quando servono a proteggere la capacità produttiva e la sicurezza alimentare.

Logica delle proposte

La logica centrale è rovesciare la gerarchia dominante: invece di massimizzare gli scambi e correggerne gli effetti a valle, si definiscono prima gli obiettivi - diritto al cibo, reddito agricolo, lavoro dignitoso, clima, biodiversità, uguaglianza di genere - e si modulano quantità e condizioni degli scambi in funzione di essi. La distinzione decisiva è tra resilienza degli approvvigionamenti, che cerca più paesi dai quali comprare, e resilienza della produzione, che mantiene terra, competenze e infrastrutture sufficienti a continuare a produrre: servono entrambe, ma una politica coerente deve impedire che l'accesso crescente a materia prima internazionale renda conveniente perdere proprio le produzioni che si dichiara strategico preservare. All'interno serve un mosaico di piattaforme territoriali interoperabili che mettano insieme funzioni già sperimentate, dove la tecnologia comune serva l'autonomia dei nodi e non la assorba. Ogni nodo dovrebbe infine produrre una contabilità della riproduzione, calcolando quanta parte del valore resta a produttori e lavoratori, quanto suolo viene rigenerato, quanta domanda stabile viene assicurata, così che la sostenibilità diventi la capacità concreta del sistema di non consumare più risorse di quante sia capace di rigenerarne.

6. Come costruire politiche alimentari per i territori

Utilizzare la leva pubblica per connettere città e campagne favorendo la partecipazione alle decisioni sui sistemi alimentari e alla sostenibilità della produzione agricola.

In Italia, l'83% delle persone oggi vive in agglomerati urbani. Organizzare attraverso politiche pubbliche il sistema alimentare urbano e i suoi legami con la campagna è dunque una chiave per favorire la transizione verso l'agroecologia, la riduzione della povertà alimentare, l'adozione di diete sane e sostenibili e lo sviluppo di economie locali. Molte metropoli del mondo hanno già avviato delle politiche del cibo (Food Policies) per governare flussi e dinamiche economiche legate alla produzione, distribuzione e consumo del cibo nelle aree urbane. Nelle aree rurali ormai da anni, sia in Italia che in Europa, è cresciuta l'esperienza dei Biodistretti che ha nel mutamento del sistema di produzione agricola il suo architrave e che può trovare nel governo del territorio la sua missione fondamentale. Il cibo, nelle food policies, è tematica trasversale a molte politiche pubbliche, capace di connettere in modo virtuoso la salute e la nutrizione, le relazioni tra città e campagna, i rapporti all'interno delle filiere, i diritti dei lavoratori, la pianificazione delle aree verdi, lo sviluppo dei territori rurali. In Italia, diverse città hanno avviato processi per lo sviluppo di politiche del cibo, che tuttavia rimangono esperienze frammentate e fra loro estremamente differenti. Promuovere processi locali di creazione di politiche del cibo è fondamentale per governare un innescare un trend di rilocalizzazione dei sistemi alimentari oggi sempre più necessario per evitare i forti impatti ambientali dell'attuale sistema agroalimentare, le fragilità dovute agli shock del mercato internazionale e la standardizzazione e l'impoverimento nutrizionale delle diete causati dalla globalizzazione e industrializzazione del sistema alimentare. In un'ottica meno urbano-centrica, le politiche alimentari possono divenire un importante strumento di rigenerazione dei territori e di ridefinizione delle loro strategie di sviluppo. Ne sono un esempio i biodistretti e distretti biologici, in cui l'agricoltura biologica e l'agroecologia sono un perno centrale di una più ampia riorganizzazione della gestione del territorio, supportata da specifici sistemi di governance.

Proposte politiche

1. Approvare una legge quadro per le "politiche territoriali del cibo" che possa orientare ogni ente locale nella strutturazione del meccanismo istituzionale che la concepisce e la implementa con una impronta partecipativa e trasformativa. La legge quadro dovrebbe richiedere a

ogni ente locale che realizza una food policy di istituire un Consiglio del Cibo (Food Council) composto dalla società civile e dagli attori del sistema agroalimentare. Il Consiglio deve partecipare alla definizione, attuazione e monitoraggio delle politiche e dei piani del cibo. Le sue proposte devono essere esaminate dall'amministrazione, che ne dispone il recepimento o motiva pubblicamente il mancato accoglimento. Tale legge consentirebbe di valorizzare le differenze esistenti tra aree urbane, campagne e aree interne, e gestirle tramite strumenti come i biodistretti da una parte e i consigli del cibo e le strategie urbane del cibo dall'altra, in un modello partecipativo di governance.

2. Scrivere linee guida nazionali per una food policy, che contengano:
 - a. indicazioni per mettere in atto un approccio integrato nella gestione delle diverse politiche legate al cibo (es. agricoltura, pianificazione territoriale, commercio, appalti pubblici per la ristorazione collettiva, gestione risorse ambientali, welfare, educazione, salute...)
 - b. indicazioni per l'utilizzo degli appalti pubblici per la refezione collettiva come leva economica per l'agricoltura locale di piccola scala;
 - c. rafforzamento dei mercati rionali e dei farmers' market come canale alternativo alla grande distribuzione organizzata;
 - d. censimento e messa al bando delle terre pubbliche abbandonate per progetti di agroecologia, specialmente se proposti da giovani.
 - e. offerta di spazi pubblici in comodato d'uso gratuito come hub per gli alternative food networks, i prodotti dell'agricoltura sociale e delle filiere solidali;
3. La ristorazione collettiva, scolastica e sanitaria in particolare, può e deve diventare un modello per il nostro paese, coinvolgendo – fin dalla fase di progettazione degli appalti pubblici – gli attori istituzionali ed economici del territorio per assicurare, attraverso vere e proprie alleanze territoriali, la messa a coltura, la raccolta, la trasformazione, la distribuzione, la somministrazione e il consumo dei prodotti – ortofrutta, latte e derivati, cereali e tuberi, legumi, grassi e oli da condimento, uova, carne e pesce – con caratteristiche nutrizionali, ecologiche e sociali tali da assicurarne qualità, salubrità e sostenibilità. Non è più sufficiente limitarsi alla redazione di un capitolato che tenga conto dei Criteri Ambientali Minimi della ristorazione collettiva e scolastica ma è necessario essere più ambiziosi e puntare alla trasformazione del sistema agricolo e alimentare, attraverso la domanda pubblica, per generare impatti concreti e percepibili.

Logica delle proposte

Una legge quadro nazionale fornirebbe agli enti locali strumenti concreti per trasformare gli obiettivi delle food policy in interventi operativi e replicabili, colmando un vuoto istituzionale in un ambito di estrema importanza. Linee guida nazionali garantirebbero un riferimento comune, lasciando agli enti locali la necessaria flessibilità per adattare le politiche ai diversi contesti territoriali. L'istituzione dei Food Council renderebbe strutturale il coinvolgimento della società civile e degli attori della filiera alimentare nei processi decisionali. La partecipazione contribuirebbe a integrare bisogni, competenze e conoscenze territoriali nella definizione delle politiche. Nel complesso, queste misure permetterebbero di tradurre le food policy in azioni territoriali capaci di generare valore economico, sociale, ambientale e alimentare.

7. Come creare innovazione per l'agroecologia e non per l'agroindustria

Per una governance della tecnologia democratica e decentralizzata, che costruisca l'innovazione con le comunità e non comprometta il territorio e terreni fertili.

L'innovazione per la transizione agroecologica deve porre in primo piano il supporto alle aziende di piccola e media dimensione, alle aree marginalizzate dal modello dominante, a nuovi modelli di gestione, all'inclusione e valorizzazione dei giovani, facendo leva su tutti i saperi e abilità disponibili. È necessario promuovere un modello di innovazione aperto, decentralizzato e democratico, la cui governance garantisca trasparenza, interoperabilità, partecipazione attiva di tutti gli attori coinvolti e in particolare partecipazione e controllo da parte degli agricoltori, progettazione e utilizzo dell'innovazione orientati all'interesse pubblico.

Relativamente all'innovazione tecnologica, occorre investire in conoscenze e innovazioni a supporto di processi produttivi in equilibrio con o rigenerativi delle risorse ambientali, sostenibili nell'uso dell'energia, gestibili anche in ambienti difficili. Per quanto riguarda la commercializzazione, è importante sviluppare e rendere disponibili piattaforme digitali per ottimizzare la distribuzione dei prodotti di qualità nei territori, accorciando la distanza tra offerta e domanda e alleggerire i produttori dell'impegno della vendita diretta. Nei processi di innovazione è importante gestire con oculatezza il processo di digitalizzazione, considerando che - ancor più dopo il salto tecnologico prodotto dall'intelligenza artificiale - è causa di impatti ambientali, perdita di saperi tradizionali, mercificazione del vivente, incremento del rischio biologico e concentrazione del potere a scapito dell'autonomia degli agricoltori. I "datacenter" rappresentano un problema evidente perché grandissimi consumatori di energia, acqua e territorio e perché producono polveri sottili. Saranno una seria concorrenza per la nostra agricoltura e al pari tempo accelereranno la concentrazione economica e di potere dell'intero sistema alimentare. Tutto ciò in profonda contraddizione con gli agricoltori, con i cittadini consumatori e con la stessa vita democratica delle nostre società. La tecnologia deve ridurre la fatica e liberare il tempo di chi lavora, ma non cancellare il sapere e la creatività dell'esperienza umana, né essere occasione di nuovo consumo di suolo e, né piegare il sapere accumulato e l'intelligenza sociale alla logica dell'intelligenza artificiale. Alcuni strumenti digitali possono essere piegati al servizio della transizione agroecologica, ma solo se vengono co-progettati con gli agricoltori e le comunità e modellati sui loro bisogni specifici.

Proposte politiche

1. Promuovere/potenziare con adeguate misure di politica rurale lo sviluppo e la diffusione di piattaforme di ricerca decentralizzate basate sui Distretti biologici di interazione-cooperazione tra agricoltori, tecnici, ricercatori e organizzazioni della società civile per specifici processi di innovazione a supporto della transizione agroecologica
2. Bandire finanziamenti alla ricerca che includano come partner e beneficiari gli altri soggetti facenti parte dei processi di innovazione, enti terzi e organizzazioni che fanno ricerca e operatori, non solamente Enti pubblici e Università
3. Promuovere politiche per un utilizzo più efficace e meno burocratico degli strumenti esistenti (es. i Sistemi di Conoscenza e Innovazione in Agricoltura - AKIS, i Gruppi Operativi del PEI-Agri, i Living lab), portandoli fuori dalle attuali logiche eccessivamente istituzionalizzate e mettendo al loro centro l'operato delle aziende agricole e la comunità in cui esse sono inserite
4. Approvare una legge nazionale sui diritti sui dati agricoli che riconosca agli agricoltori il diritto di accesso, controllo, portabilità e condivisione consapevole dei dati prodotti dalle proprie aziende, introducendo obblighi di trasparenza e consenso per piattaforme e fornitori tecnologici
5. Adottare un decreto ministeriale che stabilisca standard obbligatori di interoperabilità, apertura dei dati, utilizzo di software libero e standard aperti per le infrastrutture digitali finanziate con risorse pubbliche, vietando clausole che determinino dipendenza esclusiva da piattaforme proprietarie
6. Istituire, attraverso legge o decreto, strumenti giuridici e finanziari per la creazione di cooperative, consorzi o data trust territoriali per la gestione collettiva dei dati agricoli, con una governance obbligatoriamente partecipata da agricoltori, enti pubblici e comunità locali.
7. Inserire nella legge di bilancio e nei successivi bandi pubblici criteri vincolanti che destinino una quota degli investimenti in innovazione agricola allo sviluppo e all'acquisto di tecnologie appropriate, riparabili e interoperabili, privilegiando soluzioni a supporto dell'agroecologia, dell'agricoltura contadina di piccola scala e della riduzione degli input esterni

Logica delle proposte

L'innovazione non è solo tecnologica e tantomeno lo è nei processi di transizione agroecologica, ispirati a un cambiamento profondo di paradigma

che coinvolge componenti tecniche, relazionali, sociali e culturali, fortemente legati alle specificità dei sistemi socio-ecologici locali e fondati su un approccio sistemico, rivolto a integrare più attori e più piani di azione. Oltre a ciò, occorre riconoscere che la tecnologia non è neutrale: può rafforzare l'autonomia degli agricoltori oppure aumentare la concentrazione del potere economico e informativo. Per questo deve essere governata dal pubblico, con progetti e processi co-costruiti e partecipati dai portatori di diritti (right holders), assicurando competenze concorrenti con i livelli più bassi della governance e garantendo sempre l'opzione zero. L'innovazione deve nascere dai bisogni concreti espressi dai produttori in un quadro di transizione all'agroecologia, non essere imposta dalle grandi imprese e piattaforme digitali. Sovranità alimentare e sovranità digitale camminano insieme, dunque i dati devono restare sotto il controllo di chi li produce e possono essere condivisi secondo regole trasparenti eque e volontarie. Un modello decentralizzato di governance dei dati favorisce l'innovazione diffusa, la ricerca indipendente e la cooperazione tra aziende, evitando nuove forme di monopolio digitale. Le risorse pubbliche devono sostenere tecnologie accessibili e aperte, capaci di accompagnare la transizione agroecologica senza sostituire le conoscenze, l'esperienza e la capacità decisionale degli agricoltori.

8. Come ampliare la democrazia e la partecipazione alle scelte sul cibo

Riformare il sistema di rappresentanza in agricoltura, aumentare e diversificare la partecipazione al processo decisionale

La transizione del sistema alimentare richiede una democrazia del cibo che riconosca la pluralità delle voci della filiera, dalle organizzazioni dei piccoli agricoltori ai lavoratori agricoli, dalle cooperative ai sindacati generalisti (ben oltre quelli di settore), dalle organizzazioni sociali a quelle dei consumatori. È necessario superare una rappresentanza concentrata e corporativa come oggi espressa dall'attuale associazionismo agricolo, garantendo ampia partecipazione, autonomia e accesso ai servizi e ai processi decisionali. I Biodistretti possono essere uno strumento importante di promozione di questa strategia.

Proposte politiche

1. Implementare la Dichiarazione ONU sui diritti dei contadini e delle persone che lavorano nelle aree rurali (UNDROP), riconoscendoli come soggetti politici e giuridici: i contadini devono essere considerati come titolari sia di diritti umani universali, sia di diritti specifici legati alla loro condizione rurale, come il diritto alla terra, alle sementi e quello di partecipare alla definizione e all'attuazione di politiche, programmi e leggi che influenzano la loro vita, la terra e i sistemi alimentari.
2. Istituire un sistema di rappresentanza agricola democratica e pluralista, ispirato al modello francese delle Camere dell'agricoltura, con organismi elettivi che rappresentino le diverse componenti del settore, inclusi i lavoratori agricoli.
3. Riformare la disciplina dei Centri di Assistenza Agricola (CAA) per garantire accesso eque e proporzionato ai soggetti indipendenti, alle associazioni dei piccoli produttori e alle realtà cooperative, assicurando pluralismo, trasparenza e autonomia dei servizi.
4. Rafforzare la sindacalizzazione dei lavoratori agricoli, sostenendo la presenza sindacale nei luoghi di lavoro, l'informazione sui diritti e gli strumenti di tutela collettiva, anche nei settori stagionali, nei contesti di lavoro migrante e nelle filiere caratterizzate da frammentazione contrattuale.
5. Garantire la partecipazione pluralista ai tavoli istituzionali sulle politiche alimentari e agricole, assicurando il coinvolgimento delle organizzazioni

sindacali, dei piccoli produttori, delle associazioni della società civile e delle realtà territoriali.

Logica delle proposte

Le proposte mirano a riequilibrare i rapporti di rappresentanza e di potere nel sistema alimentare, riconoscendo che la democrazia del cibo non può limitarsi alla possibilità di scegliere cosa consumare, ma deve comprendere il coinvolgimento nei processi decisionali relativi alle politiche agricole e alimentari, di modo da ampliare il dibattito su come vengono distribuite le risorse pubbliche e quali soggetti possono accedere ai servizi. Un sistema di rappresentanza più aperto e partecipato deve dare spazio alle organizzazioni indipendenti e ai piccoli produttori, evitando che l'accesso all'assistenza amministrativa e ai processi decisionali sia condizionato dalla dimensione economica o dall'appartenenza organizzativa. Allo stesso tempo, la sindacalizzazione dei lavoratori agricoli è essenziale per rafforzare la contrattazione, favorire l'emersione dello sfruttamento e garantire che chi produce il cibo possa partecipare alle decisioni che riguardano il proprio lavoro. La riforma dei CAA, l'istituzione di strumenti di rappresentanza pluralista e il rafforzamento della presenza sindacale concorrono così a costruire un sistema alimentare più democratico, trasparente e socialmente giusto.